

L'esperienza dell'autogestione in Jugoslavia

Cassandra numero18, ottobre 2006

Da un punto di vista storico e fattuale lo sviluppo dell'idea autogestionaria ebbe due fattori precipitanti. Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale il modello di economia socialista era - per antonomasia - quello sovietico, ritenuto la incontestabile concretizzazione dell'idea marxista della pianificazione.

Così fu anche per la neonata Repubblica popolare federativa di Jugoslavia, ma solo per un brevissimo periodo. Tuttavia tale "ortodossia" venne presto rivista sotto la spinta di due fatti: il primo, molto pratico, rimandava alle grandi difficoltà del trapiantare - pur con zelo - il sistema sovietico alla realtà sociale della Jugoslavia postbellica; il secondo, più ideologico, si connetteva al famoso "strappo" di Tito.

Il conflitto con Stalin e la Risoluzione del Cominform che alla metà del '48 decretò l'espulsione del Partito comunista jugoslavo dalla "famiglia dei Partiti comunisti fratelli", obbligò in un certo senso a ricercare una via autonoma al socialismo e a pensare un modello economico diverso da quello canonico di derivazione sovietica.

Subito dopo la Risoluzione, i dirigenti jugoslavi - analizzando i rapporti di produzione dell'URSS - conclusero che, in realtà, la proprietà statale dei mezzi di produzione e l'integrazione del partito nell'apparato statale avevano generato un sistema di rapporti capitalistico-statale dominato da un dispotico potere burocratico.

L'autogestione - all'inizio sintetizzata in modo elementare nello *slogan* "le fabbriche ai lavoratori" (che risale al Cartismo britannico) - nacque così in opposizione netta al sistema centralistico-statale esportato dallo stalinismo. Dal punto di vista teorico i riferimenti furono tutto sommato ridotti: si utilizzarono alcuni scritti di Marx, di Engels e di Lenin (si tratta della *Le lotte di classe in Francia 1848-1850*, dell'*Anti Dühring* e di *Stato e Rivoluzione*), ma ignorando il filone autogestionario dell'anarcosindacalismo.

L'originalità dell'idea autogestionaria jugoslava - e il distanziamento dal centralismo sovietico - stava nel concetto di socializzazione dei mezzi di produzione. La dottrina sovietica riteneva che tale socializzazione era avvenuta con la conquista dei mezzi di produzione da parte dello Stato socialista; anzi, era proprio questa la proprietà marxisticamente ideale perché si realizzava su scala nazionale ed era "di tutto il popolo", mentre la proprietà cooperativa aveva il limite di essere ristretta ad un solo gruppo. La dottrina jugoslava rovesciava questa impostazione: pur non negando il carattere sociale della proprietà nazionalizzata, la considerava una forma rozza di socializzazione perché ancora una proprietà sociale indiretta. Infatti tutto (i mezzi di produzione, il reddito prodotto, il "surplus socialista" realizzato) era gestito da uno Stato che agiva *in nome* dei lavoratori, pur mantenendo il concetto di lavoro salariato, e fungeva da datore di lavoro. La ricetta jugoslava, partendo dagli scritti di Marx sulla Comune di Parigi (in cui egli vedeva l'essenza del comunismo nella "libera associazione dei produttori diretti") proponeva invece una diversa definizione di socialismo: "Il socialismo è un sistema sociale basato sulla socializzazione dei mezzi di produzione, in cui la produzione sociale è guidata dai produttori diretti associati".

La piena presentazione teorica di tale concezione avvenne nel 1958 con il "Programma di Lubiana", ma già nel giugno del 1950 apparve la legge che operativamente introdusse i Consigli Operai. L'esperimento autogestionario era lanciato: ma si affacciarono subito contraddizioni e problemi.

A parte il fatto che nella ridotta classe operaia jugoslava dell'epoca non vi era alcuna tradizione di lotta per il controllo operaio e per i Consigli di fabbrica, con l'introduzione dell'autogestione si toccavano i tasti del ruolo del Partito e dello Stato. Il primo doveva cessare di funzionare come organo supremo di amministrazione politica (il mutamento di nome da Partito a Lega dei comunisti nel 1952 doveva simbolizzare il nuovo orientamento); il secondo avrebbe dovuto "estinguersi" limitando il suo ruolo a vantaggio delle istituzioni dell'autogestione.

L'autogestione trascinava con sé molte cose. Trascinava, ad esempio, il concetto di mercato socialista: l'aggettivo sottolineava il fatto che i soggetti dei rapporti economici erano produttori associati e collettivi di lavoro, non proprietari privati. Lo stesso profitto non premiava l'unità di capitale impiegato, ma il guadagno netto dei membri del collettivo autogestito. Il conflitto tra la massima autonomia dei produttori associati e i diritti e i bisogni della società nel suo insieme venne interpretata come una contraddizione dialettica che a sua volta rimandava all'estensione in ambito sociopolitico del concetto autogestionario. Già alla metà dell'Ottocento Svetozar Markovic, il primo socialista serbo di orientamento scientifico, usava la parola autogestione (*samoupravljanie*) nel duplice senso di autonomia e di autogoverno, una oscillazione di senso che l'inglese da a *selfgovernment* e *selfmanagement* (Marx, in polemica con Bakunin, citò il "*selfgovernment* della Comune").

Quindi dal 1950 l'autogestione rappresentò il complesso cammino - ideologico, giuridico, politico, aziendale - che doveva rispondere a due esigenze di fondo: cambiare i rapporti sociali (ecco il senso dell'autogestione anche "fuori" delle fabbriche) di una Jugoslavia patriarcale e rurale (la *zadruga* era il riferimento familiare clanico) e costruire una società diversa dal modello sovietico per cui la gestione della produzione doveva essere compiuta direttamente dalla classe operaia e non solo in nome della stessa.

Quaranta anni di aggiustamenti

La letteratura specializzata ha distinto almeno tre fasi fondamentali nella prassi autogestionaria. La prima va dall'introduzione dell'autogestione e dei primi elementi di decentramento al 1956. Fu una fase pionieristica in cui comunque un certo numero di decisioni venne riservato allo Stato centrale, specie nella regolazione delle risorse e degli investimenti.

Nella seconda fase si estesero i poteri dell'autogestione all'ambito della distribuzione delle risorse accumulate dalle imprese, ma con un ruolo statale ancora dominante nelle decisioni di investimento: ciò fino al 1965. In effetti alla metà degli anni Sessanta (Costituzione del 1963, riforma economica del 1965) avvenne ciò che molti economisti jugoslavi definirono come l'inizio della fine della pianificazione centralizzata (e alcuni ritennero perfino eccessivo il grado di "mercattizzazione" introdotto). Ciò che succede nel 1965 fu la decisione di trasferire le decisioni sulla riproduzione allargata alle imprese stesse, che quindi ebbero a disposizione la parte preponderante dei fondi di investimento mentre a livello statale rimasero le risorse per particolari compiti di ordine generale. A livello aziendale, organi gestionali erano (in parallelo): il Consiglio operaio, il Direttore e il Comitato gestionale. Il modello però peccava di indefinitezza e di contraddittorietà pratica ("bigestione" venne anche definito).

Il Direttore perdeva infatti potere pur rappresentando formalmente l'organizzazione di lavoro (così la Costituzione definiva l'azienda), mentre saliva il livello imprenditoriale richiesto. Tale imprenditorializzazione avrebbe dovuto avere nei lavoratori stessi i soggetti trainanti. In realtà così non solo rifacevano capolino i rapporti di capitale, ma soprattutto si allontanavano – *de facto* – i lavoratori dal controllo reale sulla produzione perché la citata riforma introduceva un modello intensivo di industrializzazione basato sulla meccanizzazione e sulla fordista catena di montaggio.

Ciò favoriva (e non poteva che essere così) il permanere del potere strategico nelle mani delle direzioni che si consolidavano come una struttura oligarchica ed autocratica del potere economico. Infatti nel 1969 Tito fu costretto a riconoscere che "In alcune aziende quasi tutto il potere è in mano ad un ristretto gruppo di dirigenti, esperti uomini d'affari che si comportano come un'equipe manageriale".

Per parare il rischio del crescente potere di questa neoborghesia di apparato, la Costituzione del 1974 e la legge sul lavoro associato del 1976 allargarono i diritti autogestionali dei lavoratori e ridussero le competenze dirigenziali.

Tuttavia i paradossi erano alle porte: per salvare l'autogestione dallo stravolgimento prima citato e dalla crisi sociale fatta di disoccupazione, emigrazione, lavoro nero, scioperi (*obustava rada*, cioè, eufemisticamente, interruzioni del lavoro), si spinse sia sul rinnovato ruolo guida del partito (la Lega), sia su quello dello Stato che, in un certo senso, suppliva alla debolezza reale dei lavoratori. Ciò da un lato contraddiceva alcune idee base (teoriche e ideologiche) quali "l'estinzione dello Stato" ed il ruolo di pura guida ideale attribuito alla Lega; dall'altro imponeva un monumentale, farraginoso ed esasperato normativismo che si riassumeva nell'istituzione dell'accordo. Questa arzigogolata "economia dell'accordo" – in realtà comprensibilmente estranea agli operai – portò ad una frammentazione incredibile degli interessi ad ogni livello mentre la produttività rimaneva bassa e le continue riunioni (si disse che per anni "la Jugoslavia fu in riunione") riduceva le giornate lavorative. Per di più gli accordi autogestiti creavano abissi salariali incomprensibili: per la stessa mansione la differenza oscillava da 1 a 15 nella medesima Repubblica.

La faraonica Costituzione del 1974 inoltre ridusse il ruolo dello Stato federale ed enfatizzò quello delle Repubbliche e delle Regioni autonome (Kosovo e Voivodina), responsabili della gestione di redditi e sviluppo pur in un'ottica di "ricomposizione" (attraverso intese sociali ed accordi di autogestione) degli interessi locali a livello federale (la "comunità politica" degli Stati nazionali).

Come si diceva, questa terza fase della storia dell'autogestione voleva essere, in un certo senso, la più "libertaria" possibile (quasi nello spirito dell'allora famosa rivista jugoslava *Praxis*) da un lato estendendo al sistema politico la logica autogestionaria attraverso un complesso sistema – detto delegatario – elaborato da Kardelj che in realtà allontanò gli eletti dagli elettori; dall'altro spingendo sul piano dei diritti dei lavoratori e degli organi di autogestione fino a far divenire il Consiglio operaio "l'organo di gestione degli affari".

Gli anni Ottanta manifestarono invece una miscela esplosiva fatta di crisi economica, malessere sociale, ondate di scioperi, tendenze nazionalistiche disgregatrici. L'autogestione non riuscì – in quel decennio che preparò le tragiche guerre di sfaldamento della Jugoslavia – né a creare l'antropologia del "lavoratore nuovo" (si vedano le crude ricerche sociologiche sugli operai e sugli stessi iscritti alla Lega dei comunisti), né a realizzare una economia socialista efficiente (per quanto *sui generis*), né infine a produrre una realtà sociopolitica coesa come richiedevano gli ideali titoisti di "fratellanza e unità".

Cosa non ha funzionato?

Con le cosiddette "leggi sull'impresa", il parlamento federale jugoslavo alla fine dell'88 chiudeva con l'autogestione, smantellava i Consigli operai e instaurava le forme classiche delle imprese capitalistiche, avviando attraverso le privatizzazioni (fine 1989) una economia caleidoscopica composta da un *mélange* di criminalità economica, esigenze di guerra, statalismo assistenziale, liberismo sfrenato. L'ondata di scioperi operai avvenuta alla fine degli anni Ottanta

delegittimava sia il meccanismo autogestionario che la stessa Lega dei comunisti, che nel gennaio 1990 si dissolveva senza alcuna eredità ideale.

Tutta la vicenda dell'autogestione ha proceduto in modo incerto, per "prove ed errori". Non ha saputo superare i limiti del normativismo, del volontarismo, del pragmatismo. Non ha nemmeno coinvolto tutta la classe operaia: una stima fatta nel 1978 ha rivelato che, in realtà, i lavoratori interessati all'autogestione erano una minoranza. Inoltre non venne mai cancellata, nella pratica, una direzione aziendale che in modo più o meno occulto monopolizzava informazioni, conoscenze e potere: gli stessi scioperi spontanei che sempre accompagnarono l'autogestione (il primo scoppiò già nel 1958 in Slovenia) dimostrano le contraddizioni profonde del sistema.

L'autogestione non riuscì nemmeno a "legare" lo spazio economico jugoslavo: nel 1970 lo scambio di merci e servizi avveniva per il 60% all'interno delle singole Repubbliche, nel 1980 si era saliti al 69% per crescere ancora nel corso degli anni Ottanta in un vortice inarrestabile di "nazionalismo economico" (la Croazia era la Repubblica più "autarchica" grazie al turismo) che virerà ben presto in nazionalismo *tout court*. Lo stesso numero di imprese autogestite con unità produttive in due o più Repubbliche – come caldeggiato dalla Costituzione del 1974 al fine di saldare gli interessi delle varie aree jugoslave – rimarrà assolutamente irrilevante.

Anzi, paradossalmente il sistema produttivo autogestito si feudalizzò su più piani: su quello tecnologico, su quello bancario, su quello infrastrutturale, perfino su quello del commercio con l'estero. Infatti alla fine degli anni Settanta ogni Repubblica divenne autonoma nella gestione della propria bilancia dei pagamenti; il governo federale, per limitare l'indebitamento delle varie Repubbliche, le vincolò a procurarsi la valuta estera necessaria alle importazioni attraverso l'*export*. Il risultato fu che le imprese autogestite si buttarono sulle sole esportazioni, penalizzando gli scambi interrepubblicani ed il mercato interno.

Infine il kardeljano "pluralismo degli interessi" non creò né la comunità socialista di Stati degli "slavi del Sud" né l'auspicata "classe per sé", ma produsse infiniti interessi e sentimenti corporativi e particolaristici che divennero presto il propellente della tragica frammentazione finale.

Cosa rimane della via autogestionaria

Anche i lavoratori, nei primi anni Novanta, si ritrovarono spesso l'un contro l'altro armati seguendo *leaders* che mantenevano il potere grazie alle loro piroette in senso nazionalista-liberista o nazionalista-statalista. Ma sono stati soprattutto gli operai a pagare, oltre al prezzo umano della guerra, il prezzo della crisi economica e delle privatizzazioni: dal 1990 al 1992 un milione di lavoratori (su 6-7 milioni) persero l'occupazione nel "settore socializzato". Nel solo 1990 il reddito reale dei lavoratori crollò del 26%, mentre le politiche monetaristiche, le privatizzazioni, l'inflazione, la guerra, crearono disoccupazione ed emigrazione (l'unica domanda di lavoro che tirava era quella della polizia e delle milizie) e i capitali stranieri conquistarono facilmente le ex proprietà sociali (gli investimenti stranieri già affluivano dall'84, talvolta auspicati proprio dagli stessi *manager* delle organizzazioni autogestite).

Alla fine degli anni Novanta il reddito reale dei lavoratori della ex Jugoslavia era pari ad un terzo di quello di dieci anni prima ed ancor oggi la situazione appare drammatica in vaste zone (specie in Bosnia ed in Serbia).

Il socialismo, per definizione sistema in transizione tra capitalismo e comunismo, avrebbe avuto bisogno, per andare oltre, di uno scatto forte della classe operaia verso un modo di produzione veramente alternativo. La "diversità socialista" jugoslava – la cui ricetta era appunto l'autogestione – si basava invece su una classe operaia di recente formazione, con mentalità conservatrice-rurale, sensibile alle sirene particolaristiche e in pratica subordinata al ceto managerial-burocratico che di fatto gestiva imprese ed economia (la "nuova classe" profetizzata dal "dissidente" Djilas già negli anni Cinquanta). La "classe generale" nemmeno in versione autogestionaria ha saputo insomma divenire *ruling class* e la stessa idea dell'autogestione sembra essere oggi – a livello teoretico – completamente scomparsa dal vocabolario filosofico e dall'agenda politica e sindacale.

Sicuramente l'autogestione è un sistema che necessita di una coscienza sociale robusta in grado di sostenerla. E' una difficoltà già rilevata da Marx quando pensava ad una educazione socialista: "Da un lato il cambiamento delle condizioni sociali è indispensabile per edificare un sistema di educazione appropriato, e dall'altro il sistema di educazione è indispensabile per cambiare le condizioni sociali".

Le incertezze e le fragilità che accompagnarono l'autogestione, la facilità con la quale evaporò insieme alla "seconda" Jugoslavia (quella di Tito) hanno dimostrato la debolezza oggettiva del cambiamento e l'insufficienza educativa che pure avrebbe dovuto esserci.

Naturalmente nulla impedisce di pensare – e di sperare – che un domani l'autogestione possa riaffacciarsi in nuove esperienze e in nuovi contesti.

Riferimenti bibliografici

- A. Accornero, *Perché non ce l'hanno fatta? Riflettendo sugli operai come classe*, in "Quaderni di Sociologia", 17, 1998;
- S. Bianchini, *Tito, Stalin e i contadini*, Unicopli, 1988;
- W. Brus, *Il funzionamento di un'economia socialista*, in *Storia del marxismo*, 4, Einaudi 1982;
- Centro Studi sui Paesi Socialisti, Istituto Gramsci, *L'autogestione jugoslava*, Franco Angeli 1982;
- N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli 1994;
- P. Matvejevic, *Mondo ex e tempo del dopo*, Garzanti 2006;
- M. Mesic, *Alcune controversie inerenti al modello jugoslavo e l'autogestione*, in "Affari sociali internazionali", 1, 1988;
- G. Piccin, *L'esperienza dell'autogestione e la distruzione del mercato unitario jugoslavo*, in www.intermarx.com, 2004.